

## Neil Young. On the beach

C'è da chiedersi perché studiare perché continuare perché parlare perché vivere – se già ad esempio in giorni del 1974 in California d'inverno qualcuno ha raggiunto la soddisfazione. Se. Se si è riempito e ha riempito il circostante. La calotta il suono la produce. Inoffensivamente. Come una canoa lungo un fiume canadese. Come un igloo dove ci sono gli igloo. Con chitarre acustiche elettriche microfoni percussioni – quel qualcuno. Chitarre microfoni percussioni solidali a calotta ma nette. Si è riempito riempiendo inoffensivamente quanto soltanto il suono e l'eco quanto soltanto. D'un'identità netta ogni percussione e vibrato e membrana. Il tono di voce, la voce, il tono – a ricordare unicamente a ricordare l'essere noi esseri umani. E non percussione e vibrato e membrana. E non soddisfazione piena e totale – se – da percussione e vibrato e membrana.

Se sé.

Per la soddisfazione ci vuole il sé? Ci vuole che un cerchio si conchiuda? Ci vuole che non si stoni all'ultimo? Ha fatto da sé Neil Young? O lo hanno fatto gli strumenti? La mattina quando si alzava sul mare di California in inverno – quando in California è inverno: per quello che in California può essere inverno; con la camicia a quadri da boscaiolo canadese Neil Young – esprimersi, applicare il corpo a uno strumento, alle corde di una chitarra, anziché impiccarsi o salire in macchina per andare in ufficio o accendere la tv o, la mattina quando si alzava sul mare, che poi è oceano, di California in inverno Neil Young si è riempito e ha riempito inoffensivamente il circostante raggiungendo la soddisfazione? Ed è l'unica quella lì o la più immediata o la più raggiungibile o la più inoffensiva soddisfazione?

E aveva oltretutto già ottenuto successo Neil Young a vent'anni ricco. A vent'anni a poter fare quello che voleva. A ranch a donne fotomodelle.

Comunque sia non si può più ripetere. L'aria in cui risuonavano certi riff certi giorni è cambiata inquinata. Anche da quegli stessi riff innocui? Perché magari Neil Young soggiornava a riff e non a proteste in piazza contro il consumismo?

“On the beach” per trent'anni è stato un album irreperibile. Solo su vinile. Come registrato clandestino e conservato solo dalla polvere. Come se Neil Young per trent'anni si fosse fidato avesse creduto soltanto alla polvere. John Fante, “Chiedi alla polvere”, 1939. Neil Young, “Hello ruby in the dust”, verso di “Cowgirl in the sand”, su “Everybody knows this is nowhere”, 1969.

Se sé.

“For the turnstiles” su “On the beach” è un brano spietato. Come solo i blues sanno essere. Non ha a che fare con un Io ma con una comunità. Il sé è il sé di una comunità. Di un mondo, di un suolo. Le voci le slide i rintocchi si accoppiano. Sono in due a cantare a suonare a fare l'eco, con due strumenti, due gole. Ma esprimono la durezza di una montagna, di un deserto, di tavole di legno e chiodi a costituire tutte e tutti insieme una casa ritta sull'universo, entro un universo.

Se sé – il sé di Neil Young su “On the beach” è stato il sé di tutta un'area. L'aria – il suono è aria – di tutta un'area. Un'area spaziotemporale. L'area lo spazio – l'aria il tempo. L'aria lo spazio – l'area il tempo. Se sé – il sé di Neil Young su “On the beach” è stato uno strumento. Un medium capace di trovare la soddisfazione nello

starsene nel mezzo pieno. Pienamente nel mezzo. E ricamarci in questo mezzo. E lasciarsi ricamare da questo mezzo. E ripienarlo così e farsene riempire così.

“Vampire blues” tintinna e tintinna ma ogni tintinnio è un’onda dell’oceano desertico americano. Deserto di Hegel e Michelangelo. Esistente in questo. Soddisfatto di questa esistenza. Esistente di questa soddisfazione. Di essere deserto di Hegel e Michelangelo.

Neil Young non si mette non tenta ridicolmente di mettersi al posto di Hegel e Michelangelo per ripienare il deserto. Lascia – medium – riempire il deserto da se stesso. Dal deserto stesso. Non crea – trasborda. Non secerne – mastica. Trasborda e mastica decenni di riff lamenti blues polveri sudori. E la calotta che lo custodisce – e che col trasbordare e masticare Young custodisce – dell’America dove non ci sono guerre dove non c’è fame. Perché – in cambio di – guerre e fame al di fuori. E quest’al di fuori Young lo sente didentro, lo fa sentire didentro, ce lo riverbera didentro in eco.

Se sé.

“On the beach”, il brano non l’album, anche se questo vale anche per l’album in generale, “On the beach” è il dolore interno a causa di un male esterno. Il dolore non è in America, il dolore non è nel deserto, il dolore non è in California, non è sull’oceano. È fuori è in Vietnam e in tutte le altre parti del mondo tranne che lì. Per questo Neil Young può suonare può cantare può lamentarsi e può soddisfarsi. In Vietnam e in tutte le altre parti del mondo non si suona non si canta non ci si lamenta né soddisfa né di lamento né di altro. Il dolore sommerge in tutte le altre parti. Nel deserto americano del 1974 non una o quasi goccia – di dolore. Nel deserto soltanto aria, soltanto un’area il deserto. Deserto anche degli indiani uccisi. E l’oceano per l’americano del 1974 è come il deserto. Incentivo al respiro, al medium, surf.

Se sé.

La soddisfazione di Young sta nel poter esprimere il dolore perché Young non sta fisicamente male. Non sta nel male fisico. Chi ci sta non esprime niente. Male – è, finché è – e basta costui. La soddisfazione di Young sta nel non poter fare arte. Perché il blues e il rock essendo popolari, essendo tutto un popolo e quartiere e congrega e comunità ecc., non sono arte. Chi fa arte non può essere soddisfatto, è solo, non può mai riempirsi – con l’arte – come ci si riempie con un pezzo di pane o con una buona bevuta o con una buona dormita o con il sesso. L’arte è vostro tutto questo. Chitarre acustiche elettriche microfoni percussioni – sono più simili a queste cose qui e al deserto. Che a Hegel o Michelangelo. Sono il deserto di Hegel o Michelangelo. Sono vuote di Hegel o Michelangelo. Per questo sono piene di soddisfazione fine a se stessa. E c’è ed è possibile una soddisfazione che non sia fine a se stessa?

“See the sky about to rain” sarebbe sbagliato considerarlo uno scarto di “Harvest”. In “Harvest” c’è armonia + melodia. Qui c’è armonia senza melodia. In “Harvest” – in album standard, in album fatti per il pubblico e non per la propria calotta e cerchia ed esercizio e sopravvivenza quotidiana e per il proprio tempo-istante e basta – l’armonia è sempre melodica. Qui la melodia – se possiamo ravvisarvela in “On the beach” melodia – è sempre armonica. Non si hanno insomma pesci ma solo fondali. Non si hanno attori ma solo architetture. Il tono di voce, la voce, il tono – a ricordare

unicamente a ricordare l'essere noi essere umani comunque. In qualunque fondale o architettura per noi accessibile.

C'è da chiedersi perché studiare perché continuare perché parlare perché vivere – se già ad esempio in giorni del 1974 in California d'inverno qualcuno ha raggiunto la soddisfazione. “Revolution blues” – come certe canzoni dei Rolling Stones e di Bob Dylan cui somiglia: ma perché tutti costoro fanno blues ritmico – non se lo chiede. Si soddisfa e soddisfa e basta. E basta? A Neil Young sì, al deserto sì, all'America – per ora, per l'allora – sì. “Revolution blues” – cos'altro la mattina quando ti svegli se sul divano nella cucina con due amici puoi suonarla intonarla sudarci tranquillizzartici ritmarla? Cos'altro? “What else?” – lo slogan della pubblicità Nespresso con George Clooney nel Duemila. Se è un sé quello di Neil Young allora lo è anche quello di George Clooney. Se è un sé quello di “Revolution blues” allora lo è anche quello di Nespresso e della pubblicità. Con una differenza però. “Revolution blues” fa meno male condiziona meno gli altri. Inoffensivamente come soltanto il suono e l'eco. Quando non raggiunge i decibel dell'inquinamento acustico – il suono è aria nell'aria, onda nell'onda, non fa male. Come non fa male al mare, non fa altro che mare il mare, a muoversi un po' – finché si muove in po' e basta. Una tazzina di Nespresso è invece sommovimento mondiale. Iniziato con gli schiavi africani in Sudamerica mezzo millennio fa e ... e dove arriverà? Il blues e il rock sono già finiti. Qualche suicidio, qualche fraintendimento fra la musica popolare e l'arte. Non altro danno. Sono già finiti perché con loro Neil Young, il 1974, il deserto americano, si sono già soddisfatti e di più con loro non è possibile.

“Revolution blues” fa meno male condiziona meno gli altri – rispetto a una tazzina di Nespresso. “Revolution blues” pur essendo stato possibile soltanto con un condizionamento mortale di tanti e tanti altri: uomini, piante, animali. Fra cui gli africani schiavi in America, che ce lo hanno portato loro il blues. Il blues che ha consentito agli europei che hanno conquistato l'America di esprimere con esso il dolore a loro esterno nel tempo e nello spazio. Anche quello che loro stessi hanno causato. E che però – nel tempo – risulta esterno ad esempio ad un Neil Young, nato nel 1945, all'epoca di “On the beach” nemmeno trentenne.

Quanto risulta esterno a noi che beviamo tazzine di Nespresso e che siamo insoddisfatti – “On the beach”? Come reagiamo a questo quantum? Questo è il quanto?

(Siena 2014)